

◆ **L'organizzazione Human Right Watch ha raccolto prove di una nuova strage compiuta a Grozny**

◆ **La Russia tira dritta ed è certa di chiudere la partita con i separatisti entro marzo**

Cecenia, civili uccisi come topi Mosca: nessuna violazione Francia delusa: siamo soli ad alzare la voce

ROSSELLA RIPERT

Human Right Watch ha raccolto le prove della terza strage di civili ceceni massacrati dai russi nei giorni di fuoco dell'assalto a Grozny. Almeno 62 persone sono state uccise alla periferia della capitale. Per altre venti si stanno ultimando le verifiche, ha denunciato ieri l'organizzazione umanitaria che vuole pubblicare in un dossier tutti i nomi delle vittime. Una carneficina quella consumata ad Aldi. Esecuzioni sommarie, bombe lanciate nei rifugi, stupri, saccheggi. Un'altra pagina di orrore dopo quella di Alkhan-Yurt e della zona di Staropromyslovsky. «Sia-

mo rimasti sconvolti dalle prove», ha detto il portavoce di Hrw - è il caso fino ad ora più grave». Mosca respinge ogni accusa di crimini di guerra, ogni sospetto di violazione dei diritti umani. Ma non concede a nessuna organizzazione internazionale la possibilità di verificare direttamente le testimonianze raccolte. La Cecenia è blindata, isolata. Nemmeno la delegazione del consiglio d'Europa per i diritti umani ieri è riuscita a strappare a Putin il via libera alla missione umanitaria. Il presidente ad interim non vuole testimoni sul campo. Aspetta la fine della guerra per brindare al suo successo: «È ancora troppo presto», ha detto ieri. Masa che è vicina alla resa totale del-

la piccola repubblica indipendente. Il ministro della Difesa, Sergejev l'ha assicurato: «Entro marzo sarà tutto finito».

I guerriglieri sono circondati. Non hanno via di scampo. E nel sud del paese che si combatte ferocemente da quando Grozny è caduta. Ieri l'Armata federale ha lanciato l'assalto su Shatoi dove è asserragliato il grosso dell'esercito ceceno in rotta: almeno 5 mila ribelli. Molti guerriglieri hanno tentato la fuga verso la Georgia, ha fatto sapere Mosca, ma sono stati respinti. La Cecenia è sigillata, ripetono soddisfatti i vertici dell'Armata, nessuno potrà fuggire. Le gole di Argun e di Vedeno sono nel mirino dei caccia rus-

si, sotto un bombardamento incessante, il più intenso dopo quello che hanno raso al suolo Grozny. I ceceni resistono. I russi avrebbero perso tre elicotteri.

La battaglia finale è cominciata. Non si muove l'America. Non fa un passo l'Europa. Il silenzio imbarazza la Francia dove più forte è il fronte di protesta contro la guerra cecena. Dopo l'appello lanciato da 200 intellettuali ieri il ministro degli Esteri, Vedrine, ha voluto prendere le distanze dagli altri capi delle cancellerie. La Francia ha fatto la sua parte, avrebbe voluto fermare Mosca con l'arma delle sanzioni, ha detto all'Assemblea nazionale. Parigi voleva una risposta dura ma è rimasta sola.



Una donna con il figlio in una tendopoli

AUSTRIA

Il direttore del festival di Salisburgo ci ripensa e resta

Il Festival di Salisburgo continuerà ad avere, almeno per un altro anno, il suo direttore. Infatti Gerard Mortier, direttore artistico del prestigioso festival, ha cambiato idea, non abbandonerà il suo ruolo, ma rimarrà fino alla scadenza del suo contratto. «Mi sono sentito obbligato a rivedere il mio punto di vista», ha spiegato Mortier che subito dopo l'annuncio della formazione di un governo che vedeva la partecipazione della destra xenofoba di Jörg Haider, aveva pubblicamente detto che se ne sarebbe andato lasciando il suo incarico. Ieri, dopo che la sua portavoce, Regina Wohlfahrt, aveva spiegato l'inversione di rotta, ha preso la parola lo stesso direttore artistico che ha spiegato: «Io rimarrò fino alla fine del mio contratto, che scade nel settembre del 2001». Nei giorni dell'avvento al governo di Vienna della Fpo di Haider, molti artisti avevano preso la parola per condannare il ritorno di una destra xenofoba al potere in Austria, annunciando iniziative di boicottaggio.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «L'Europa non può continuare a chiudere gli occhi di fronte ai crimini contro l'umanità che i russi stanno compiendo in Cecenia. Ogni ulteriore silenzio nei confronti dei massacri, delle deportazioni, dei campi di concentramento dove ceceni di ogni età sono rinchiusi, torturati, uccisi, sarebbe intollerabile. In gioco, oltre che la vita di migliaia di civili inermi, vi è la stessa credibilità dell'Europa, vi sono i valori democratici su cui si fonda l'Unione Europea. Sul rispetto dei diritti umani non si può avere una politica ondivaga, ambigua, reticente laddove questa politica si scontra con una potenza militare quale è la Russia. Sui diritti umani non vi può essere una politica dei due pesi e due misure». È un lucido, argomentato, grido d'allarme quello lanciato in questa intervista a «l'Unità» da Daniel Cohn-Bendit, ex leader del '68 ed oggi combattivo europarlamentare Verde. «Dany il rosso» si scaglia contro l'«assordante silenzio» dell'Europa, delle cancellerie come delle opinioni pubbliche, che copre gli orrori del Caucaso. «Le deportazioni, le fessi comuni, la pulizia etnica - sotto la linea dei Verdi europei - vanno denunciate e combattute dovunque si manifestano, in Kosovo come in Cecenia». Sotto accusa Cohn-Bendit pone quella «deleteria logica» della realpolitik che porta ad assolvere, o comunque coprire, la Russia e il suo presidente in pectore Vladimir Putin: «Nessuno - afferma - pensa ad una prova di forza militare contro la Russia. Ma tra questo estremo e il nulla attuale c'è lo spazio di una incisiva iniziativa politica dell'Europa. Tutti sap-



piamo che la Russia dipende dagli aiuti economici e dagli investimenti dell'Occidente. E allora si usi l'«arma» economica come deterrente, si prendano finalmente in considerazione sanzioni politiche come, ad esempio, la sospensione della Russia dal Consiglio d'Europa. L'importante è rompere l'omertà che circonda la brutale repressione russa in Cecenia. Se crediamo ai valori della solidarietà e al rispetto della persona, non possiamo permettere che i ceceni divengano gli «indiani» dei russi: ghettizzati

come lo furono gli indiani d'America, repressi e poi massacrati». Daniel Cohn-Bendit è uno dei primi firmatari dell'appello dei 200 intellettuali francesi in cui si condanna duramente l'azione militare russa in Cecenia. In Cecenia si continua a morire. Villaggi distrutti, campi di concentramento, una repressione che non sembra avere soluzione di continuità. E l'Europa?

«L'Europa sembra girare la testa da un'altra parte. Per paura di irretire una potenza militare quale è la Russia. Ma così si fa solo il gio-

co dei falchi di Mosca e di chi cerca di alimentare il fuoco di uno sciovinismo nazionalista per fini elettorali. Ma la Cecenia rischia di essere la tomba morale e politica dell'Europa».

Un'accusa pesantissima alla sua. Eppure nei circoli diplomatici occidentali Putin continua ad essere considerato un interlocutore affidabile, quasi un moderato. «Siamo alla solita storia del "male minore"». Ma questa tesi già troppe volte in passato ha provocato sfaceli. Uno statista va giudicato per le azioni che compie, per

su cui si fonda l'Unione Europea. Sono d'accordo. Ma questi valori sono ancora più in pericolo in Cecenia. Nel Caucaso si uccide, si deporta, si tenta di cancellare l'identità di un popolo e tutto questo senza che dall'Europa, dalle sue istituzioni sia stata presa alcuna iniziativa per porre un freno allo scempio di vite umane compiuto dai russi. I ceceni stanno diventando gli «indiani» dei russi...».

«Gli indiani?»
«Sì, stanno facendo la fine che i bianchi americani riservarono agli indiani d'America. Espropriati delle loro terre, cancellati nella loro identità, e alla fine sterminati in nome di una civiltà superiore e della sicurezza. Vladimir Putin si considera l'erede, magari più «onesto», di Boris Eltsin. Ma per quello che sta facendo in Cecenia più che di Eltsin appare l'erede di Stalin, di colui, cioè, che dette impulso allo sterminio dei ceceni».

Eppure nei circoli diplomatici occidentali Putin continua ad essere considerato un interlocutore affidabile, quasi un moderato. «Siamo alla solita storia del "male minore"». Ma questa tesi già troppe volte in passato ha provocato sfaceli. Uno statista va giudicato per le azioni che compie, per

la politica che persegue. E la politica russa in Cecenia si configura come un deliberato, pianificato crimine contro l'umanità. L'inerzia europea non ha alcuna giustificazione. Il silenzio sulla Cecenia fa solo il gioco di chi in Russia fa della demonizzazione del popolo ceceno il baricentro della propria politica. Il naziona-

Non esistono due pesi e due misure
I principi devono valere per Haider e per la Russia



lismo oltranzista va condannato sempre e ovunque. Sia se a cavalcarlo è Jörg Haider sia se viene evocato da Vladimir Putin».

Da cosa nasce l'«assordante silenzio» dell'Europa?
«Dalla paura. Dal timore nei confronti della potenza militare russa. Sia chiaro: nessuna persona sana di mente può evocare oggi una prova di forza, stile-Kosovo, in Cecenia. Ma non esistono solo le armi come mezzo di pressione. È possibile pensare ad una gradualità di azioni di natura politica ed economica nei confronti di

Mosca. L'importante è lanciare un segnale chiaro alla dirigenza russa. Un segnale che fino ad oggi è colpevolmente mancato. E questa assenza d'iniziativa non può trovare alcuna giustificazione».

Al silenzio delle cancellerie si accompagna quello delle piazze. Perché stenta a manifestarsi una mobilitazione contro il genocidio del popolo ceceno?

«Anche l'opinione pubblica teme la reazione russa. E questo timore è ulteriormente alimentato dall'inazione delle istituzioni europee. Premere su Mosca non è come fare la voce grossa contro Milosevic. La Cecenia può aprire le porte ad una nuova fase di confronto-scontro tra l'Occidente e la Russia con conseguenze imprevedibili. Ma un'Europa consapevole delle proprie ragioni non può restare prigioniera della paura, facendo così il gioco dei carnefici del popolo ceceno».

Un'altra ferita si è riaperta nel cuore dell'Europa: quella del Kosovo. «La situazione è indubbiamente difficile. Ma è folle pensare che si potesse imporre con le armi un Kosovo multietnico. Il problema del Kosovo non sono i poliziotti o i soldati che devono garantire la convivenza. Finché l'orrore resta nella testa della gente, finché resta vivo nella memoria il ricordo delle mille nefandezze compiute in nome dell'appartenenza etnica, sarà impossibile giungere ad una vera pacificazione. Ci vorrà ancora del tempo, molto tempo per liberarsi dall'orrore di questi tragici anni».

Quando Stalin deportò 450mila ceceni e inguscii Cinquantaquattro anni fa Mosca ordinò il trasferimento in massa in Kazakistan

Teme attentati la Russia di Vladimir Putin. In Cecenia oggi è il giorno del lutto, l'anniversario della deportazione voluta da Mosca. È blindata la piccola repubblica ribelle devastata dall'ultima guerra voluta dal defunto di Eltsin. Non si entra e non si esce dai villaggi «liberati». Mosca è sotto controllo per evitare che si compiano nuove terribili stragi. Sono passati 54 anni da quando i ceceni vennero strappati dalle loro case. Ma i russi sanno che nessun di loro ha dimenticato.

Fu Stalin a lanciare contro tutti i ceceni l'accusa di terrorismo. Li volle punire denunciando la loro partecipazione in massa a un movimento filo-hitleriano durante l'occupazione nazista del Caucaso. Bollati come nemici dei Soviet e dell'Armata rossa, furo-

no arrestati e portati via a forza il 23 febbraio del 1944. Non si salvò nessuno dal lungo viaggio di sofferenze e morte che portò 450mila ceceni e inguscii verso l'Asia centrale. Uomini, donne, anziani, bambini ricevettero l'ordine di radunarsi all'alba davanti alle moschee dei villaggi con un piccolo bagaglio: sedici chili a testa di viveri, miseri stracci e piccoli ricordi. Controllati a vista da 120 mila soldati e agenti della polizia segreta, si stiparono nei carri bestiame che li avrebbero scaricati in Kazakistan e in Kirghizstan un mese dopo.

«Molti morirono di freddo. Molti corpi furono gettati a calci fuori dei convogli. Restarono lì senza sepoltura», ha raccontato all'Afp un consigliere della presidenza cecena, Said-Hasan Abdulmuslimov. Freddo, fame,

maltrattamenti. Fu un lungo mese di inferno per 359.500 ceceni e 92.100 inguscii trascinati via dai villaggi per ordine del ministro dell'Interno Lavrenti Beria. Morirono a migliaia nei primi tre mesi durissimi dell'esilio forzato. Quelli che tentarono di opporsi alla deportazione e presero le armi, furono uccisi sulle montagne. Fonti russe hanno stimato che più di 2000 uomini armati «si opposero agli uomini dei servizi segreti». Furono arrestati, disarmati, uccisi. In 700, racconta il consigliere della presidenza cecena, furono rinchiusi a bruciaci vivi a Kalantchevski. «Sentivamo delle esplosioni sulle montagne. Ci dicevano che erano colpi di artiglieria contro i ceceni che avevano deciso di prendere le armi», ha raccontato lo scrittore russo Anatoli Pristavkin che allora

viaggiava sui convogli dei russi mandati a ripopolare la repubblica autonoma di Cecenia e Inguscizia svuotata per ordine di Stalin. Arrivati a destinazione, ceceni e inguscii furono privati di tutti i diritti civili. Sorvegliati speciali, furono mandati nelle miniere e nei campi di lavoro. «Venivano e ci sceglievano come le bestie, ci mandavano a fare lavori pericolosi e degradanti», racconta Said. Un calvario durato fino al 1957 quando Nikita Krusciov firmò la fine della deportazione e il via libera al ritorno a casa. Duecentomila ceceni decisero di tornare nei villaggi occupati da russi a loro volta deportati dalla regione di Astrakhan, da Stavropol o da Stalingrado. Fu l'inizio di altre violenze, altri tormenti, altre vittime. La completa riabilitazione del popolo ceceno arriva solo nel

1991, poco prima che il presidente Dudaiev firmasse la dichiarazione di indipendenza della piccola repubblica caucasica che porterà, nel '94, alla guerra con Mosca ordinata da Boris Eltsin.

I ceceni non hanno dimenticato la pagina nera della deportazione staliniana. In ogni famiglia il ricordo è vivissimo. «Vennero nel mio villaggio, ci portarono tutti a Shatoi - racconta una vecchia cecena che perse due sorelle nel lungo viaggio - era tutto pieno, gente ovunque. Non sapevamo dove passare la notte. Siamo andati al cimitero e abbiamo passato la notte tra le tombe». Come allora i ceceni respingono le accuse di collaborazionismo con i nazisti: in 20mila furono deportati direttamente dal fronte di guerra con i tedeschi verso il Kazakistan. R.R.

PINOCHET

Per i medici spagnoli il dittatore può essere processato

ROMA Per gli otto periti spagnoli, consultati da Baltasar Garçon a proposito del referto medico inglese sulle condizioni di Augusto Pinochet, l'ex dittatore cileno «può essere sottoposto a giudizio perché dotato di capacità di difesa, di comprensione e di elaborazione del suo pensiero». E quanto risulta dagli atti trasmessi a Londra e resi pubblici a Madrid dal giudice Garçon. Personalmente Garçon ritiene che la questione della salute dell'imputato deve essere risolta in ambito giudiziario e non politico, e che deve essere estradato in Spagna. Belgio e Francia, per loro parte, hanno chiesto un nuovo esame medico per Augusto Pinochet. La domanda è stata trasmessa al Foreign Office britannico poco prima che alle 18 ora italiana di ieri scadesse il termine fissato dal ministro dell'Interno Jack Straw ai quattro Paesi che hanno presentato richiesta di estradizione. Straw, orientato a respingere in patria l'ex dittatore cileno perché mentalmente non in grado di affrontare un processo, aveva chiesto a Belgio, Francia, Spagna e Svizzera di fargli pervenire le loro osservazioni sul rapporto medico stilato da una commissione indipendente inglese. A questo punto il ministro dovrà studiare le osservazioni presentate e assumere la decisione finale sull'extradizione, appellabile davanti alla Camera dei Lord.

Sia il magistrato belga Damien Vandermeersch che quello francese Roger Le Loir hanno sollecitato un esame supplementare. In Francia sono stati addirittura nominati tre esperti che dovrebbero visitare l'ottantatreenne generale e studiarne le cartelle cliniche e anche Bruxelles pensa ad una commissione rogatoria perché contesta le conclusioni del rapporto inglese. Anche la Svizzera insiste nella richiesta di estradizione che a suo avviso non può essere negata per motivi di salute, mentre la Spagna aveva già fatto sapere che si atterrà alla decisione di Straw.

